

# Virgilio - Eneide

## Libro Dodicesimo

Turno, poscia che vede afflitti e domi già due volte i Latini, e non pur scemi di forze, ma di speme e di baldanza, da lui farsi rubelli, e che a lui solo ognun rivolto in tanto affare attende le pruove, le promesse e i vanti suoi, fur ioso, implacabile, inquieto arde, s'inanimisce, e si rinfranca prima in se stesso. Qual massíla fera ch'allor d'insanguinar gli artigli e il ceffo disponi, allor s'adira, allor si scaglia vèr chi la caccia, che da lui si sente gravemente ferita; e già godendo de la vendetta, sanguinosa e fiera con le iube s'arruffa, e con le rampe frange l'infisso tèlo e graffia e rugge: cosí la violenza era di Turno accesa, impetüosa e furibonda; e cosí conturbato appresentossi al re davanti, e disse: "Indugio, o scusa piú non fa Turno: e piú non ponno i Teucrida quel ch'è patteggiato, e stabilito, se non se per viltà, ritrarsi omai. Eccomi in campo: ecco parato e pronto sono al duello. Or fa', padre, che 'l patto sia fermo e rato e sacro; e i sacrifici e 'l giuramento appresta. Oggi, signore, sii certo ch'io con le mie mani a morte questo de l'Asia fuggitivo adduco, e 'l difetto di tutti io solo ammendo (stiansi pure a vedere i tuoi Latini); o ch'ei vincendo fia padrone a voi, e marito a Lavinia". A cui Latino col cor sedato in tal guisa rispose: "Giovine valoroso, al tuo valore, a la ferocia tua che tanto eccede ne l'armi, io deferisco. E tu dovrai appagarti di me, s'io, d'ogni cosa temendo, con ragione e con maturo consiglio in tutti i casi inveglio e curo che 'l mio stato si salvi e la tua vita. A te del vecchio Dauno erede e figlio, seggio e regno non manca, oltre a le terre di cui tu fatto hai da te stesso acquisto per forza d'armi. Oro, favori e gradi da Latino avrai sempre; e maritaggi e donne d'alto affar son per lo Lazio, e per le terre di Laurento assai. Ma soffri ch'io ti parli, e senti, e nota poscia quel ch'io dirò: che dirò vero, ben che noia ti sia. Fatal divieto mi proibiva, e gli uomini e gli dèi m'avean vaticinando in molte guise denunziato, che mia figlia a nullo io maritassi di color che chiesta

me l'avean prima. E pur dall'amor vinto  
che ti port'io, dal parentado astretto  
c'ho con la casa tua, mosso dal pianto  
e da le preci de la donna mia,  
dandola a te mi sono al fato opposto:  
ho rotto fede al genero; ho con lui  
presa non giusta e non sicura guerra.  
Da indi in qua tu stesso, tu che primo  
soffri tante fatiche e tanti affanni,  
hai veduto in che rischi, in che travagli  
siam noi caduti; ché due volte rotti  
in due sí gran battaglie, in questo cerchio  
ne siam rinchiusi a sostentare a pena  
la speranza d'Italia. Il Tebro è caldo  
del nostro sangue. I campi son già bianchi  
de le nostr'ossa. Ed io, folle, a che torno  
tante fiata al precipizio mio?  
Chi cosí da me stesso mi sottragge?  
Se, Turno estinto, io nel mio regno deggio  
i Troiani accettar, ché non gli accetto  
or ch'egli è vivo e salvo? e ché non pongo  
fine a la guerra, a la ruina espressa  
del mio regno e de' miei? Che ne diranno  
i Rutuli parenti? che diranne  
Italia tutta, quando a morte io lasci  
(voglia Dio che non sia) gir un che tanto  
ama la parentela e 'l sangue mio?  
Rimira de la guerra come vana  
sia la fortuna. Abbi pietà del vecchio  
Dauno tuo padre, che da te lontano  
in Ardea se ne sta mesto e dolente".  
Turno a questo parlar nulla si mosse  
de la ferocia sua: crebbe piú tosto  
il suo furore; e lo rimedio stesso  
gli aggravò 'l male. Ei, come pria poteo  
formar parola, in tal guisa rispose:  
"Nulla per conto mio di me ti caglia,  
signor benigno: anzi, ti prego, in grado  
prendi ch'io per la lode e per l'onore  
patteggi con la morte. Ed anch'io, padre,  
ho le mie mani; ed anco il ferro mio  
ha taglio e punta, e fa ferita e sangue.  
Non sempre avrò, cred'io, la madre a canto  
che di nube lo cuopra e lo trafugga  
come vil femminella, e di vane ombre  
seco s'involva". E, ciò detto, si tacque.  
Ma la regina, de l'audace impresa  
del genero dolente e spaventata,  
piangendo, e per angoscia a morte giunta,  
lo tenea, lo pregava, e gli dicea:  
"Turno, per queste lagrime, per quanto  
t'è, se pur t'è, de l'infelice Amata  
l'onor, l'amore e la salute in pregio  
(già che tu sola speme, e sol riposo  
sei de la mia vecchiezza: a te s'appoggia,  
in te si fonda di Latino il regno,  
e la sua dignitade, e la sua casa  
che ruina minaccia) in don ti chieggio,  
astienti di venir co' Teucri a l'arme;  
ché qualunque ne segua avverso caso  
sopra me cade; ch'io teco di vita  
escirò pria che mai suocera o serva

io mi veggia d'Enea". Queste parole  
de la madre sentí Lavinia virgo,  
di rugiadosa lagrime e d'un foco  
di vergineo rossor le guance aspersa,  
120

qual fôra se di purpura macchiato  
fosse un candido avorio, o che di rose  
si spargessero i gigli. In lei mirando  
il giovine, d'amor non men che d'ira  
acceso, a la regina brevemente  
cosí rispose: "Ah, madre mia, ti prego,  
in cosí perigliosa e dura impresa  
non mi far col tuo pianto e col tuo duolo  
sinistro annunzio. Ché s'a Turno è dato  
che muoia, in suo poter piú non è posto  
che di morire indugi". Indi a l'araldo  
rivolto: "Va, - gli disse, - e da mia parte  
quest'ingrata e spiacevole ambasciata  
porta al frigio tiranno, che dimane  
tosto che fia la rubiconda Aurora  
a l'or iente apparsa, i Teucri suoi  
contr'a Rutuli addur piú non s'affanni.  
Stiensi l'armi de' Rutuli e de' Teucri  
per mio conto in riposo. Ché tra noi  
col nostro sangue a diffinir la guerra,  
e di Lavinia le bramate nozze  
in su quel campo a procurar ci avemo".  
Detto cosí, vèr la magion s'invia  
rapidamente; addur si fece avanti  
i suoi cavalli, e le fattezze e 'l fremito  
notando, se ne gode, e ne concepe  
speme e vittoria: ché di razza usciti  
eran già d'Orizía, da cui Pilunno  
ebbe giumente e corridori in dono,  
che di candor la neve, e di prestezza  
superavano il vento. Avean d'intorno  
i valletti e gli aurighi che palpando,  
forbendo e vezzeggiando, in varie guise  
gli facean lieti, baldanzosi e fieri.  
Fatte poscia venir l'armi, si veste  
la sua corazza d'oricalco e d'oro  
e dentro vi s'adatta e vi si vibra  
con la persona. Imbracciasi lo scudo,  
pruovasi l'elmo; e la vermiglia cresta  
squassando, il brando impugna, il fido brando  
da lo stesso Vulcano al padre Dauno  
temprato in Mongibello a tutte pruove.  
Alfine un'asta poderosa e grave,  
ch'appo un'alta colonna era appoggiata  
in mezzo de la casa, in man si pianta,  
spoglio d'Attore auronco. E poiché l'ebbe  
brandita e scossa: "Asta, - gridando disse, -ch'a  
le mie fazioni unqua non fosti  
chiamata indarno, ora al maggior bisogno  
da te soccorso imploro. Il grande Attòre  
armasti in prima, or sei di Turno in mano.  
Dammi che 'l corpo atterri, e la corazza  
dischiodi, e 'l petto laceri e trapassi  
di questo frigio effeminato eunuco;  
dammi che 'l profumato, inanellato,  
col ferro attorcigliato zizzerino  
gli scompigli una volta, e ne la polve

lo travolga e nel sangue". In cotal guisa  
dicendo, infuriava, ardea nel volto,  
scintillava negli occhi, orribilmente  
fremea, qual muggia il toro allor che irato  
si prepara a battaglia, e l'ira in cima  
si reca de le corna, indi l'arruota  
a qualche tronco, e 'l tronco e l'aura in prima  
ferendo, alto co' piè sparge l'arena  
e del futuro assalto i colpi impara.  
Da l'altro canto Enea, non men feroce  
ne l'armi di sua madre, al fiero Marte  
s'inanima e s'accinge, e del partito  
che gli era per compor la guerra offerto,  
si rallegra, l'accetta; e i suoi compagni  
e 'l suo figlio assicura, or di se stesso  
la franchezza mostrando, or le venture  
de' fati rammentando e le promesse.  
Indi con la risposta al re Latino  
manda chi la disfida e 'l patto accetti,  
e del patto i capitoli e le leggi  
stabilisca e confermi. Era de' monti  
in su la cima a pena il sole apparso  
de l'altro giorno, allor ch'i suoi destrieri  
sorgon da l'onde, e con le nari in alto  
fiamme anelando, il mondo empion di luce:  
quando nel campo i Rutuli discesi  
e i Teucri insieme, sotto l'alte mura,  
fabbricâr lo steccato, a cui nel mezzo  
i fochi e l'are di gramigna asperse  
furo agli dèi d'ambe le parti eretti  
comunemente; e d'ambi i sacerdoti  
di bianco lino involti, e di verbena  
cinti le tempie, andaro altri con l'acqua,  
altri con le facelle intorno accese.  
Poscia ecco degli Ausoni da l'un canto  
a piene porte l'ordinate schiere  
uscir da la città di picche armate;  
da l'altro de' Troiani e de' Tirreni  
gir l'esercito tutto in varie guise  
d'abiti e d'armi; e questi incontro a quelli  
non altramente ch'a battaglia instrutti.  
Fra mezzo a tante mila i condottieri  
ciascun da la sua parte si vedea  
gir d'oro e d'ostro alteramente adorni.  
E 'l gran Memmo con questi e 'l forte Asila,  
e Messapo con quelli, de' cavalli  
il domatore e di Nettuno il figlio.  
Poscia che, dato il segno, ebbe ciascuno  
chi di qua chi di là preso il suo loco,  
piantâr le lance, dechinâr gli scudi.  
Le donne, i vecchi, i putti e 'l volgo inerme,  
di veder des'ïosi, altri in su' tetti,  
altri in su' rivellini e 'n su le torri  
stavan mirando. E non dal campo lunge  
sedeo Giuno in un colle, Albano or detto,  
ch'allor né d'Alba il nome avea, né 'l pregio  
né i sacrifici. In questo monte assisa  
vedea de' Laürenti e de' Troiani  
l'accolte genti, e di Latino il seggio.  
Ivi la dea di Turno a la sirocchia,  
che dea de' laghi era e de' fiumi anch'ella,  
disse cosí: "Ninfa, de' fiumi onore,

sovr'ogni ninfa a me gioconda e cara,  
tu sai come te sola ho preferita,  
e come volontier del cielo a parte  
meco t'ho posta. Ascolta i tuoi dolori,  
perché di me dolerti unqua non possa.

121

Finché di Lazio la fortuna e 'l fato  
me l'han concesso, io prontamente e Turno  
e la tua terra e i tuoi sempre ho difeso.  
Or veggio questo giovine a duello  
con disegual destino esser chiamato:  
veggio il dí della Parca e la nemica  
forza che gli è vicina. Io questo accordo,  
questa pugna veder con gli occhi miei  
per me non posso. Tu, se cosa ardisci  
in pro del tuo germano, ora è mestiero  
che tu l'adopri; e puoi farlo, e convienti.  
Fallo: e chi sa che 'l misero non cangi  
ancor fortuna?" A pena avea ciò detto  
che Iuturna gemendo e lagrimando  
tre volte e quattro il petto si percosse.  
A cui Giuno soggiunse: "E' non è tempo  
da stare in pianti. Affretta; e da la morte  
scampa, se scampar puossi, il tuo fratello,  
o turbando l'accordo, o suscitando  
nuova cagion di mischia e di tumulto.  
Io son che l'impongo, e te n'affido".  
Con questo la lasciò sospesa e mesta,  
e d'amara puntura il cor trafitta.  
Ecco vengono al campo i regi intanto;  
Latino il primo, alto in un carro assiso,  
che da quattro suoi nitidi corsieri,  
di gran macchina in guisa, era tirato,  
e, di dodici raggi il fronte adorno,  
del Sole, avo di lui, sembianza avea.  
Turno traean due candidi destrieri,  
con due suoi dardi in mano agili e forti.  
Enea, de la romana stirpe autore,  
con l'armi sue celesti e con lo scudo  
che dianzi da le stelle era venuto,  
uscio da l'altro canto, e seco a pari  
Ascanio il figlio suo, de la gran Roma  
la seconda speranza. A mano a mano  
il sacerdote in pura veste involto  
anzi agli accesi altari il nuovo parto  
d'una setosa porca, ed una agnella  
ancor non tosa al sacrificio addusse;  
e vòlta a l'oriente, in atto umíle  
s'inchinâr tutti; e vino e farro e sale  
sparser d'ambe le parti; ambe col ferro,  
sí com'era uso, a le devote belve  
segnâr le tempie. Allor il padre Enea  
strinse la spada, e, gli occhi al ciel rivolti,  
cosí disse pregando: "Io questo sole  
per testimone invoco e questa terra,  
per cui tanti ho fin qui sofferti affanni;  
invoco te, celeste, onnipotente,  
eterno padre, e te, saturnia Giuno,  
già vèr me piú benigna, e ben ti prego  
che mi sii tale, e te gran Marte invoco,  
ch'a l'armi imperi; e voi fonti e voi fiumi,  
e voi tutti del mar, tutti del cielo

numi possenti; e vi prometto e giuro  
che se Turno per sorte è vincitore  
di questa pugna, il successor del vinto  
gli cederà: ch' a la città d'Evandro  
si ritrarrà; che mai poscia ribelle  
non gli sarà: che guerra o lite o sturbo  
alcun altro piú mai non gli farà.  
Ma se piú tosto, come io prego, e come  
spero che mi succeda, al nostro Marte  
la dovuta vittoria non si froda;  
io non vo' già che gl'Itali soggetti  
siano a' miei Teucri, né d'Italia io solo  
tener l'impero; io vo' ch'ambi del pari  
questi popoli invitti aggian tra loro  
governo e leggi eguali, e pace eterna.  
A me basta ch'io dia ricetto e culto  
a' miei numi, a' miei Teucri, e sia Latino  
suocero mio, del suo regno e de l'armi  
signor, rettore e donno. Io poscia altrove  
altre mura ergerommi, e de' miei stessi  
fien le fatiche, e di Lavinia il nome".  
Cosí pria disse Enea; cosí Latino  
seguitò poi con gli occhi e con la destra  
al ciel rivolto: "Ed io giuro, - dicendo, -le  
stesse deità, la terra, il mare,  
le stelle, di Latona ambo i gemelli,  
di Giano ambe le fronti, il chiuso centro,  
e la gran possa degl'inferni dii.  
Odami di là su l'eterno padre,  
che fulminando stabilisce e ferma  
le promesse e gli accordi. I numi tutti  
chiamo per testimoni: e tocco l'ara,  
e tocco il foco, e questa pace approvo  
dal canto mio. Né mai, che che si sia  
di questa pugna, né per forza alcuna,  
né per tempo sarà ch'ella si rompa  
di voler mio; non se la terra in acqua  
si dileguasse, non se 'l ciel cadesse  
ne l'imo abisso: cosí come ancora  
questo mio scettro (ché lo scettro in mano  
avea per sorte) piú né fronda mai  
né virgulto farà poiché reciso  
dal vivo tronco, o da radice svèlto  
mancò di madre, e già d'arbore ch'era,  
sfrondato, diramato e secco legno  
di già venuto, e d'oricalco adorno  
e per man de l'artefice ridotto  
in questa forma, e per quest'uso in mano  
dei re latini è posto". In cotal guisa  
fermati i patti e l'ostie in mezzo addotte,  
tra i piú famosi, anzi a l'accese fiamme  
le svenâr, le smembrâr, le svisceraro.  
E sí com'eran palpitanti e vive,  
le fibre ne spiâr, le dièro al foco,  
n'empier le squadre e ne colmâr gli altari.  
Di già disvantaggioso e diseguale  
questo duello a' Rutuli sembrava;  
e già vari bisbigli, e vari moti  
n'eran tra loro; e com' piú sanamente  
si rimirava, piú di forze impàri  
si vedea Turno; ed egli stesso indizio  
ne diè, che lento e tacito e sospeso

entrò nel campo. E come ancor di pelo  
avea le guance lievemente asperse,  
orando anzi a l'altar pallido il volto  
mostrossi, e chino il fronte, e grave il ciglio.  
Tale una languidezza rimirando,  
e tal del volgo un sussurrare udendo  
122

Iuturna, sua sorella, infra le schiere  
gittossi, e di Camerte il volto prese.  
D'alto legnaggio, di valor paterno,  
e di propria virtute era Camerte  
famoso in fra la gente. E tal sembrando,  
già degli animi accorta, iva Iuturna  
rumor diversi e tai voci spargendo:  
"Ahi! che vergogna, che follia, che fallo,  
Rutuli, è 'l nostro, che per tanti e tali  
sola un'alma s'arrischi? Or siam noi forse  
di numero a' nemici inferiori,  
o d'ardire, o di forze? Ecco qui tutti  
accolti i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi  
che sono anco per fato a Turno infensi.  
A due di noi contra un di loro a mischia  
che si venisse, di soverchio ancora  
fôrano i nostri. Ei che per noi combatte,  
ne sarà fra gli dèi, cui s'è devoto,  
in ciel riposto, e qui tra noi famoso  
viverà sempre. Ma di noi che fia,  
ch'or ce ne stiam sí neghittosi a bada?  
La patria perderemo? e da stranieri,  
e da superbi in servitude addotti,  
preda e scherno d'altrui sempre saremo?  
Da questo dir la gioventú commossa  
via piú s'accende, e 'l mormorio serpendo  
piú cresce per le squadre. Onde i Latini  
e gli stessi Laurenti, che pur dianzi  
di pace eran sí vaghi e di quiete,  
pensier cangiando e voglie, or l'arme tutti  
gridano, tutti pregan che l'accordo  
sia per non fatto; e tutti han de l'iniqua  
sorte di Turno ira, pietate e sdegno.  
In questa, ecco apparir ne l'aria un mostro  
per opra di Iuturna, onde turbati  
e dal primo proposito distolti  
fûr da vantaggio de' Latini i cuori.  
Videsi per lo lito e per lo cielo  
di roggio asperso un di palustri augelli  
impaürito e strepitoso stuolo.  
Dietro un'aquila avea, ch'a mano a mano  
giuntolo de lo stagno in su la riva,  
un cigno ne ghermí ch'era di tutti  
il maggiore e 'l piú bello. A cotal vista  
gli occhi e gli animi alzâr l'itale squadre;  
e gli augei, che pur dianzi erano in fuga  
(mirabile a vedere!), in un momento  
stridendo si rivolsero, e ristretti  
in densa nube, ond'era il ciel velato,  
la nimica assaliro. E sí d'intorno  
la cinser, l'aggirâr, l'attraversaro,  
ch'a cielo aperto, u' dianzi erano in fuga,  
le fêr gabbia, ritegno e forza, al fine  
che, gravata dal peso e stretta e vinta,  
de la lena mancasse e de la preda.

Il cigno dibattendosi, da l'ugne  
sovra l'onde gli cadde; ed ella scarca,  
da la turba fuggendo, al cielo alzossi.  
I Rutuli a tal vista con le grida  
salutâr pria l'augurio: indi a la pugna  
si prepararono. E fu Tolunnio il primo,  
ch'augure, incontro al patto, anzi le schiere  
si spinse armato, e disse: "Or questo è, questo  
ch'io des' iava; e questo è quel ch'io cerco  
ho ne' miei vóti. Accetto e riconosco  
il favor degli dèi. Me, me seguite,  
Rutuli miei. Con me l'armi prendete  
contro al malvagio, che di strana parte  
venuto con la guerra a spaventarci,  
ha voi per vili augelli, e i vostri lidi  
cosí scorre e depreda. Ma ritolto  
questo cigno gli fia; di nuovo al mare  
in fuga se n'andrà. Voi combattendo  
in guisa de la pria fugace torma,  
ristringetevi insieme, e riponete  
il vostro re, che v'è rapito, in salvo".  
Detto cosí, spinse il destriero, e trasse  
contr'a' nimici. Andò stridendo e dritto  
l'aura secando il fulminato dardo:  
e 'nsieme udissi col suo rombo un grido  
che insino al ciel, de' Rutuli, sentissi.  
Insieme scompigliossi il campo tutto,  
turbârsi i petti, ed infiammârsi i cuori.  
L'asta volando giunse ove a rincontro  
nove fratelli eran per sorte accolti,  
che tutti d'una sola etrusca moglie  
da l'arcadio Gilippo eran creati.  
Un di lor ne colpí là 've nel mezzo  
il cinto s'attraversa, e con la fibbia  
s'afferra al fianco. Ivi tra costa e costa,  
penetrando altamente, lo trafisse,  
e morto in su l'arena lo distese.  
Questi, il piú riguardevole ne l'armi  
era degli altri, e 'l piú bello e 'l piú forte,  
e gli altri come tutti eran feroci,  
dal dolore infiammati incontante  
chi la spada impugnò, chi prese il dardo;  
e contra il feritor tutti in un tempo  
come ciechi, avventârsi. Incontro a loro  
si mosser de' Laurenti e de' Latini  
le genti a schiere, e d'altro lato a schiere  
spinsero i Teucri e gli Arcadi e gli Etruschi.  
Cosí d'arme e di sangue uguale ardore  
surse d'ambe le parti; e l'are e 'l foco  
ch'eran di mezzo, e l'ostie e le patene  
n'andâr sossopra; e tal di ferri e d'aste  
denso levossi e procelloso un nembo,  
che 'l sol se n'oscurò, sangue ne piovve.  
Grida e fuggè Latino, e i numi offesi  
se ne riporta, e detestando abborre  
il violato accordo. Armasi intanto  
il campo tutto; e chi frena i destrieri,  
chi 'l carro appresta; e già con l'aste basse,  
e con le spade ad investir si vanno.  
Messapo desioso che l'accordo  
si disturbasse, incontro al tosco Auleste  
che, come re, di regal fregi adorno

e d'ostro, al sacrificio era assistente,  
spinse il cavallo e spaventollo in guisa,  
che mentre si ritragge infra gli altari  
ch'avea da tergo, urtando, si travolse.  
Messapo con la lancia incontinente  
gli si fe' sopra, e sí com'era in atto  
di supplicarlo, il petto gli trafisse,  
123

"Così ben va, - dicendo, - or a' gran numi  
porco piú grato e miglior ostia cadì".  
Cadde il meschino, e fu, spirante e caldo,  
sovraggiunto dagl'Itali e spogliato.  
Diè Corinèo per un gran tizzo a l'ara  
di piglio; e sí com'era ardente e grave,  
ad Ebuso ch'incontro gli venia,  
nel volto il fulminò. Schizzonne insieme  
il foco e 'l sangue; e di baleno in guisa  
un lampo ne la barba gli rifulse  
che diè d'arsiccio odore, indi gli corse  
sopra senza ritegno; e qual trovollo  
da la percossa abbarbagliato e fermo,  
l'afferrò per la chioma, a terra il trasse,  
col ginocchio lo strinse, e col trafiere  
gli passò 'l fianco. Podalirio ad Also  
pastor, che fra le schiere infuriava,  
s'affilò dietro; e già col brando ignudo  
gli soprastava, allor ch'Also rivolto  
la gravosa bipenne ond'era armato  
gli piantò nella fronte e 'nsino al mento  
il teschio gli spartí, l'armi gli sparse  
tutte di sangue: ond'ei cadde, e le luci  
chiuse al gran buio ed al perpetuo sonno.  
Enea senz'elmo in testa, infra le genti  
la disarmata destra alto levando,  
e scorrendo, e richiamando i suoi:  
"Dove, dove ne gite? Che tumulto, -dicea,  
- che furia, che discordia è questa  
così repente? Oh trattenete l'ire;  
oh non rompete. Il patto è stabilito;  
l'accordo è fatto. Solo a me concesso  
è ch'io combatta. A me sol ne lasciate  
la cura e 'l carico. Io, non temete, io solo  
il patto vi ratifico e vi fermo  
con questa sola destra; e Turno a morte  
di già mi si promette, e mi si deve  
da questi sacrifici". In questa guisa  
gridava il teucro duce; ed ecco intanto  
venir d'alto stridendo una saetta;  
non si sa da qual mano, o da qual arco  
si dipartisse. O caso, o dio che fosse  
che tanta lode a' Rutuli prestasse,  
l'onor se ne celò, né mai s'intese  
chi del ferito Enea vanto si desse.  
Turno, poiché dal campo Enea fu tratto,  
e turbar vide i suoi, di nuova speme  
s'accese, e gridò l'armi, e sopra al carro  
d'un salto si slanciò, spinse i cavalli  
infra' nemici, e molti a morte dienne.  
Molti ne sgominò, molti n'infranse,  
e con l'aste, fuggendo, ne percosse.  
Qual è de l'Ebro in su la fredda riva  
il sanguinoso Marte, allor ch'entrando

ne la battaglia, o con lo scudo intuona,  
o fulmina con l'asta, e i suoi cavalli  
da la furia e da lui cacciati e spinti  
ne van co' venti a gara, urtando i vivi,  
e calpestando i morti; e fan col suono  
de' piè fino agli estremi suoi confini  
tremar la Tracia tutta, e van con essi  
lo spavento, il timor, l'insidie e l'ire,  
del bellicoso iddio seguaci eterni;  
in così fiera e spaventosa vista  
se ne già Turno, la campagna aprendo,  
uccidendo, insultando e di nemici  
miserabil ruina e strage e strazio  
or con l'armi facendo, or co' destrieri  
che sudanti, fumanti e polverosi,  
spargean di sangue e di sanguigna arena  
con le zampe e con l'ugne un nembo intorno.  
Stènelo, ne l'entrar, Tàmiro e Polo  
condusse a morte; i due primi da presso,  
l'ultimo da lontano. E da lunge anco  
Glauco percosse e Lado; i due famosi  
figli d'Imbraso, ne la Licia nati,  
da lui stesso nutriti, e parimente  
a cavalcare e guerreggiare instrutti.  
Da l'altra parte Eumède il chiaro germe  
de l'antico Dolone. Il nome avea  
costui de l'avo, e l'ardimento e i fatti  
segua del padre, che de' Greci il campo  
spiare osando, osò d'Achille ancora  
in premio de l'ardir chiedere il carro.  
Ma d'altro che di carro premiollo  
il figlio di Tidèo; né però degno  
d'un tanto guiderdone unqua si tenne.  
Turno, poscia che 'l vide (che da lunge  
lo scorse) con un dardo il giunse in prima:  
indi a terra gittossi: e qual trovolo  
di già caduto e moribondo, il piede  
sopr'al collo gl'impresse, e ne la strozza  
lo suo stesso pugnol cacciogli, e disse:  
"Troiano, ecco l'Italia, ecco i suoi campi,  
che tanto desiasti: or gli misura  
costí giacendo. E questo si guadagna  
chi contra a Turno ardisce; e 'n questa guisa  
si fonda le città". Dietro a costui  
Bute, e di mano in man Darete, Cloro  
e Sibari e Tersíloco e Timete  
lanciando, uccise. Ma Timete in terra  
ferí, che per sinistro o per difetto  
d'un suo restio cavallo era caduto.  
Qual sopra al grande Egeo sonando scorre  
il tracio Bora, che le nubi e i flutti  
si sgombra avanti; e questi ai lidi, e quelle  
a l'orizzonte in fuga se ne vanno:  
tal per lo campo, ovunque si rivolge,  
fa Turno sgominar l'armi e le schiere;  
e tal seco ne va furia e spavento,  
che financo al cimier morte minaccia.  
Fegèo, tanta fierezza e tanto orgoglio  
non sofferendo, al concitato carro  
parossi avanti, e lievemente un salto  
spiccando, con la destra al fren s'appese  
del sinistro corsiero. E sí com'era

da la fuga rapito e da la forza  
di tutti insieme, insiememente a tutti  
(dal sentier divertendoli e dal corso)  
facea storpio e disturbo. Ed ecco al fianco  
che da la destra parte era scoperto,  
cotal sentissi de la lancia un colpo  
che la corazza ancor che doppia e forte,  
stracciogli, e 'n fino al vivo lo trafisse  
124

ma di lieve puntura. Ond'ei rivolto,  
e 'mbracciato lo scudo e stretto il brando,  
contra gli s'affilava, e per soccorso  
gridava intanto. Ma la ruota e l'asse  
ch'erano in moto, urtandolo, a rovescio  
gittârlo, e Turno immantamente addosso  
sagliendogli, infra l'elmo e la gorgiera  
il collo gli recise, e dal suo busto  
tronco il capo lasciogli in su l'arena.  
Mentre cosí vincendo e d'ogni parte  
con tanta strage il campo trascorrendo  
se ne va Turno; Enea dal fido Acate,  
da Memmo e dal suo figlio accompagnato  
(come da la saetta era ferito),  
sovr'un'asta appoggiato, a lento passo  
verso gli alloggiamenti si ritragge.  
Ivi contro a lo stral, contro a se stesso  
s'inaspra e frange il tèlo, di sua mano  
ripesca il ferro. e poi che indarno il tenta,  
comanda che la piaga gli s'allarghi  
con altro ferro, e d'ogn'intorno s'apra,  
sí che tosto dal corpo gli si svelga,  
e tosto alla battaglia se ne torni.  
Comparso intanto era a la cura Iapi  
d'làso il figlio, sovr'ogn'altro amato  
da Febo. E Febo stesso, allor ch'acceso  
era da l'amor suo, la cetra e l'arco  
e 'l vaticinio, e qual de l'arti sue  
piú l'aggradasse, a sua scelta gli offerse.  
Ei che del vecchio infermo e già caduco  
suo padre la salute e gli anni amava,  
saper de l'erbe la possanza, e l'uso  
di medicare ellesse, e senza lingua  
e senza lode e del futuro ignaro  
mostrarsi in pria, che non ritorre a morte  
chi li diè vita. A la sua lancia Enea  
stava appoggiato, e fieramente acceso  
fremendo, avea di giovani un gran cerchio  
col figlio intorno, al cui tenero pianto  
punto non si movea. Sbracciato intanto  
e con la veste e la cintura avvolta,  
qual de' medici è l'uso, il vecchio Iapi  
gli era d'intorno; e con diverse pruove  
di man, di ferri, di liquori e d'erbe  
invan s'affaticava, invano ogn'opra,  
ogn'arte, ogni rimedio, e i preghi e i vóti  
al suo maestro Apollo eran tentati.  
De la battaglia rinforzava intanto  
lo scompiglio e l'orrore; e già 'l periglio  
s'avvicinava; già di polve il cielo,  
di cavalieri il campo era coperto;  
che fin dentro a' ripari e fra le tende  
ne cadevano i dardi; e già da presso

s'udian de' combattenti e de' caduti  
i lamenti e le grida. Il caso indegno  
d'Enea suo figlio, e 'l suo stesso dolore  
in sé Ciprigna e nel suo cor sentendo,  
ratto v'accorse, e fin di Creta addusse  
di dittamo un cespuglio, che recente  
di sua man còlto, era di verde il gambo,  
di tenero le foglie, e d'ostro i fiori  
tutto consperso e rugiadoso ancora.  
Quest'erba per natura ai capri è nota,  
e da lor cerca allor che 'l tergo o 'l fianco  
ne van di dardo o di saetta infissi.  
Con questa Citerèa per entro un nembo  
ne venne ascosa, e col salubre sugo  
d'ambrosia e d'odorata panacea  
mischiolla, e poscia i tiepidi liquori  
ch'eran già presti in tal guisa ne sparse,  
che niun se n'avvide. E n'ebbe a pena  
la piaga infusa, che l'angoscia e 'l duolo  
cessò repente, il sangue d'ogni parte  
de la ferita in fondo si raccolse,  
e seguendo la mano, il ferro stesso  
come da sé n'uscio. Spedito e forte,  
e nel pristino suo vigor ridotto,  
Enea dritto levossi. Iàpi il primo:  
"A che, - disse, - badate? e perché l'arme  
tosto non gli adducete?" Indi a lui vòlto,  
contro a' nemici in tal guisa infiammollo:  
"Enea, non è, non è per possa umana  
o per umano avviso o per mia cura  
questo avvenuto. Un dio, certo un gran dio  
a gran cose ti serba". In questo mezzo  
ei, già di pugna desioso, entrambi  
s'avea gli stinchi di dorata piastra,  
il dorso di lorica, e la sinistra  
di scudo armata. E già l'asta squassando,  
d'indugio impaziente, in su la soglia  
tanto sol de la tenda si ritenne,  
che, sí com'era di tutt'armi involto,  
il caro lulo caramente accolse,  
e con le labbia a pena entro l'elmetto  
baciollo, e disse: "Figlio mio, da me  
la sofferenza e la virtute impara;  
la fortuna dagli altri. Io, quel che posso  
or con questa mia destra ti difendo:  
onor, grandezza e signoria t'acquisto  
col sangue mio. Tu poi, quando maturi  
fian gli anni tuoi, fa che d'Enea tuo padre  
e d'Ettore tuo zio sí ti rammenti,  
che ti sian le fatiche e i gesti loro  
a gloria ed a vertute esempi e sproni".  
Detto cosí, fuor de le porte uscendo,  
brandí la lancia, e tutti in un drappello  
ristrinse i suoi. Memmo ed Antèo con esso,  
e quanti altri del vallo erano in prima  
lasciati a guardia, il vallo abbandonando,  
dietro gli s'inviarono. Allor di polve  
levossi un nembo, e d'ogn'intorno scossa  
al calpitar de' piè tremò la terra.  
Turno di sopra un argine mirando,  
questa gente venir si vide incontro.  
Viderla, e ne temero e ne tremaro

gli Ausoni tutti. Udinne il suon da lunge  
l'urna in prima, e per timore indietro  
se ne ritrasse. Enea volando, al campo  
spinse lo stuol, che polveroso e scuro  
tal se n'andò qual d'alto mare a terra  
squarciato nembro, quando, ohimè! che segno  
e che spavento, e che ruina apporta  
ai miseri coloni! e quanta strage  
agli alberi, a le biade, a la vendemmia  
125

se ne prepara! e qual se n'ode intanto  
sonar procella, e venir vento a riva!  
Cotal contro a' nemici il teucro duce  
co' suoi, come in un gruppo insieme uniti,  
entrò ne la battaglia. Al primo incontro  
Osiri, Archezio, Ufente ed Epulone  
ne gir per terra. Acate e Memmo e Gia  
e Timbrèo gli affrontaro, e ciascun d'essi  
atterrò 'l suo. Cadde Tolunnio appresso,  
l'augure che primiero il dardo trasse  
nel turbar de l'accordo. Al suo cadere  
tutto in un tempo empiesi il ciel di grida,  
la campagna di polve; e vòlti in fuga  
se ne giro i Latini. Enea sdegnando  
e di seguire e d'incontrar qual fosse  
pedone o cavalier, che o lunge o presso  
di provocarlo e di ferirlo osasse,  
sol di Turno cercando iva per entro  
quella densa caligine, e 'l suo nome  
solamente gridando, a la battaglia  
lo disfidava. Impaurita e mesta  
di ciò l'urna, la virago ardita,  
tosto di Turno al carro appropinquossi,  
e giù Metisco, il suo fedele auriga,  
subito trabocconne. Ed ella in vece  
e 'n sembianza di lui, lui stesso al corpo,  
a l'armi, a la favella, ad ogni moto  
rassomigliando, in seggio vi si pose,  
e ne prese le redini, e lo resse.  
Qual ne va negra rondine aliando  
per le case de' ricchi, allor che piume  
e fuscelletti al cominciato nido  
quinci e quindi rauna, o picciol'esca  
a' suoi loquaci pargoletti adduce;  
che sotto a' porticali e sopra l'acque,  
e per gli atri volando e per le sale  
or alto or basso si travolve e gira;  
cotal l'urna il campo attraversando  
per ogni parte si spingea col carro  
e co' destrieri infra i nemici a volo,  
sovente a loco a loco il suo fratello  
vincitor dimostrando, e non soffrendo  
che punto dimorasse, o ch'a rincontro,  
o pur vicino al gran Teucro ne gisse.  
Enea da l'altro canto incontro a lui  
volgendo, e rivolgendo, e fra le schiere  
cosí com'eran dissipate e sparse  
indarno ricercandolo, il chiamava  
ad alta voce. E mai gli occhi non torse  
ov'ei si fusse, e dietro non gli mosse,  
ch'ella co' suoi corsieri in piú diversa  
e piú lontana parte non fuggisse.

Or che farà, ch'ogni pensiero, ogni opra,  
ogni disegno gli riesce invano?  
e i pensier son diversi? Ecco Messapo,  
che per lo campo discorrendo intanto  
d'improvviso l'incontra. E sí com'era  
d'una coppia di dardi a la leggiera  
ne la sinistra armato, un ne gli trasse  
dritto sí che feria; se non ch'Enea  
gli fece schermo, e rannicchiato e stretto  
chinossi alquanto. E pur ne l'elmo il colse  
e 'l cimier ne divelse. Irato surse;  
e poiché da' nemici attorneggiato  
si vide, e che i cavalli eran di Turno  
di già spariti, a Giove, ai sacri altari  
del violato accordo e de l'insidie  
molto si protestò: poscia tra loro  
gittossi impetuoso, e strazio e strage  
prosperamente, ovunque si rivolse,  
ne fece a tutto corso; e senza freno  
si diede a l'ira ed a la furia in preda.  
Or qual nume sarà ch'a dir m'aíti  
le tante occisioni e sí diverse  
che di duci e di schiere e di falangi  
fecer quel giorno, Enea da l'una parte,  
Turno da l'altra? Ah, Giove, sí crudele,  
sí sanguinosa guerra infra due genti  
che saran poscia eternamente in pace?  
Enea Sucrone, un de' piú forti Ausoni  
occise in prima, e primamente i Teucri  
fermò, ch'eran da lui rivolti in fuga.  
L'incontrò, lo ferí, senza dimora  
morto a terra il gittò; ch'in un de' fianchi  
con la spada lo colse, e ne le coste  
e ne la vita stessa ne gl'immerse.  
Turno a piè dismantato, Àmico in terra,  
che da cavallo era caduto, infisse:  
e seco il frate suo Dioro estinse.  
L'un di lancia ferí, l'altro di brando;  
e d'ambi i capi dai lor tronchi avulsi,  
sí com'eran di polvere e di sangue  
stillanti e lordi, per le chiome appesi  
anzi al carro si pose. E via seguendo  
quegli Talone e Tànai e Cetègo  
tre feroci Latini ad un assalto  
si stese avanti, e 'l mesto Onite appresso  
figlio di Peridía, gloria di Tebe.  
E tre dal canto suo questi n'ancise  
ch'eran fratelli de la Licia usciti  
e de' campi d'Apollo; a cui per quarto  
Menete aggiunse. Ah, come il fato indarno  
si fugge! Infin d'Arcadia fu costui  
qui condotto a morire. E 'n su la riva  
era nato di Lerna, ove pescando,  
da l'armi, da le corti e da' palagi  
si tenea lunge; e solo il suo tugurio  
avea per reggia, e per signore il padre,  
povero agricoltor de' campi altrui.  
Come due fochi in due diverse parti  
d'un secco bosco accesi, ardon sonando  
le querce e i lauri; o due rapidi e gonfi  
torrenti che nel mar dagli alti monti  
precipitando, se ne va ciascuno

il suo cammino aprendo, e ciò che truova  
si caccia avanti e rumoreggia e spuma;  
così per la campagna, ambi fremendo,  
le schiere sgominando, e questi e quelli  
atterrando ne gian, da l'una parte  
Enea, Turno da l'altra. Or sí che d'ira,  
or sí che di furor si bolle e scoppia,  
e con tutte le forze a ferir vassi;  
ché l'esser vinto, e non la morte è morte.  
E qui Murrano (un che superbo e gonfio,  
126

del nome e de l'origine vantando  
se ne già degli antichi avi e bisavi  
latini regi) fu d'un balzo a terra  
da la furia d'Enea spinto e travolto;  
sí che di lui, del carro e de le ruote  
fatto un viluppo, i suoi stessi cavalli,  
il signore obliando, incrudelîrsi,  
e sotto al giogo e sotto ai calci accolto  
l'infranser, lo pigiâr, lo strascinaro  
e l'ancisero alfine. Ilo, che fiero  
e minaccioso avanti gli si fece,  
seguí Turno a ferir di dardo, in guisa  
che de l'elmetto la dorata piastra  
e le tempie e 'l cerèbro gli trafisse.  
Né tu, Crèteo, di man di Turno uscisti,  
perché de' piú robusti e de' piú forti  
fosti de' Greci. Né di man d'Enea  
scampâr Cupento i suoi numi invocati:  
ché nel petto ferillo, e non gli valse  
lo scudo che di bronzo era coverto.  
E tu che contra a tante argive schiere  
e contra al domator di Troia Achille,  
Eölo, non cadesti, in questi campi  
fosti, qual gran colosso, a terra steso.  
Ma che? Quest'era il fin de' giorni tuoi:  
qui cader t'era dato. Appo Lirnesso  
altamente nascesti: appo Laurento  
umil sepolcro avesti. Eran già tutti  
quinci i Latini e quindi i Teucri a fronte,  
e tra lor mescolati Asila e Memmo,  
e Seresto e Messapo, e le falangi  
degli Arcadi e de' Toschi, ognun per sé,  
e tutti insieme con estrema possa,  
con estremo valor senza riposo  
facean mortale e sanguinosa mischia.  
Qui nel pensiero al travagliato figlio  
pose Ciprigna di voltar le schiere  
subitamente a le nimiche mura,  
e con quel nuovo, inopinato avviso  
assalir, disturbare, e l'oste insieme  
e la città por de' Latini in forse.  
E sí come, di Turno investigando,  
volgea le luci in questa parte e 'n quella,  
vide Laurento che non tocco ancora  
stava da tanta guerra immune e scevro.  
E da l'occas ion subitamente  
preso consiglio, a sé Memmo, Seresto  
e Sergesto chiamando, indi vicino  
sovr'un colle si trasse, ove de' Teucri  
a mano a man si raunâr le schiere.  
E sí come raccolti, armati e stretti

s'eran già fermi, in mezzo alto levossi  
e così disse: "Udite, e senza indugio  
fate quel ch'io dirò. Giove è con noi.  
E perché sí repente io mi risolva  
a questa impresa, non però di voi  
alcun sia che men pronto vi si mostri.  
Oggi o che re Latino al nostro impero  
converrà ch'obbedisca e freno accetti;  
o che questa città, seme e cagione  
di questa guerra, e questo regno tutto  
a foco, a ferro ed a ruina andranno.  
E che deggio aspettar? Che non piú Turno  
fugga, sì come fa, la pugna mia?  
E che vinto una volta, si contenti  
di combattere un'altra? Il capo e 'l fine,  
cittadin miei, di questa guerra è questo.  
Via, col foco a le mura, e con le fiamme  
ne vendichiam del violato accordo".  
Avea ciò detto, quando ognuno a gara  
e tutti insieme inanimati e stretti  
di conio in guisa, qual intera massa,  
appressâr la città. Vi furon preste  
le scale e 'l foco. Altri assalir le porte,  
e questi e quelli occisero e cacciaro,  
come pria s'abbattero. Altri lanciando  
oppugnâr la muraglia; onde levossi  
di terra un nembo che fece ombra al sole.  
Enea sotto le mura attorneggiato  
da' primi suoi, la destra alto e la voce  
levando, or con Latino or con gli dèi  
si protestava, che due volte a l'armi  
era forzato e che due volte il patto  
gli si turbava. I cittadini intanto  
facean tumulto. E chi volea che dentro  
si chiamassero i Teucri e che le porte  
fossero aperte, il re fin su le mura  
a ciò traendo; e chi l'armi gridando  
s'apprestava a difesa. Era a vederli  
qual è di pecchie entro una cava rupe  
accolto sciame allor che dal pastore  
d'amaro fumo è la caverna offesa;  
che trepide, confuse e d'ira accese,  
per l'incerate fabbriche travolte,  
discorrendo e ronzando se ne vanno:  
al cui stridor l'affumigata grotta  
mormora, e tetro odore a l'aura esala.  
In questo tempo un infortunio orrendo,  
timor, confusione e duolo accrebbe  
agli afflitti Latini, e pose in pianto  
il popol tutto: e fu che la reina,  
visto da lunge incontro a la cittade  
venire i Teucri, e già le faci e l'armi  
volar per entro, e piú nulla sentendo  
o vedendo de' Rutuli o di Turno,  
onde aita o speranza le venisse,  
si credé la meschina che già l'oste  
fosse sconfitto, e, 'l genero caduto,  
ogni cosa in ruina. E presa e vinta  
da súbito dolore, alto gridando:  
"Ah! ch'io la colpa, - disse - io la cagione,  
io l'origine son di tanto male".  
E dopo molto affliggersi e dolersi,

già furiosa e di morir disposta,  
il petto aprissi, e la purpurea veste  
si squarciò, si percosse, e dell'infame  
nodo il collo s'avvinse, e strangolossi.  
Udito il caso, la diletta figlia  
i biondi crini e le rosate guance  
prima si lacerò, poscia la turba  
v'accorse de le donne, e di tumulto,  
di pianti, di stridori e d'ululati  
la reggia tutta e la cittade empiesi.  
Ognun si sgomentò. Latino, afflitto  
127

de la morte d'Amata e del periglio  
del regno tutto, laniossi il manto,  
bruttossi il bianco e venerabil crine  
d'immonda polve; amaramente pianse  
che per suocero dianzi e per amico  
non si confederò col frigio duce.  
Turno, che in questo mezzo combattendo  
rimaso era del campo in su l'estremo  
incontro a pochi, e quelli anco dispersi,  
già scemo di vigore, e trasportato  
da' suoi cavalli, che ritrosi e stanchi  
ognor piú se n'andavano lontani,  
in sé confuso e dubbio se ne stava.  
Quando ecco di Laurento ode le grida  
con un terror che, non compreso ancora,  
gli avea da quella parte il vento addotto.  
Porse l'orecchie, e 'l mormorio sentendo  
de la città, che tuttavia piú chiaro  
di tumulto sembrava e di travaglio:  
"Oh, - disse, - che sent'io? che novitate  
e che rumore e che trambusto è questo  
che di dentro mi fère?". E, quasi uscito  
di sé, mirando ed ascoltando stette.  
Cui la sorella (come già conversa  
era in Metisco, e come i suoi cavalli  
stava reggendo) si rivolse, e disse:  
"Di qua, Turno, di qua. Quinci la strada  
ne s'apre a la vittoria. Altri a difesa  
saran de la città. Se d'altra parte  
Enea de' tuoi fa strage, e tu da questa  
distruggi i suoi, che mon men gloria aremo,  
e piú sangue faremo". E Turno a lei:  
"O mia sorella! (che mia suora certo  
sei tu) ben ti conobbi infin da l'ora  
che turbasti l'accordo, e che poi meco  
ne la battaglia entrasti. Or, benché dea,  
indarno mi t'ascondi. E chi dal cielo  
cosí qua giú ti manda a soffrir meco  
tante fatiche? A veder forse a morte  
gir tuo fratello? E che, misero! deggio  
far altro mai? qual mi si mostra altronde  
o salute o speranza? lo stesso ho visto  
con gli occhi miei, lo mio nome chiamando,  
cadere il gran Murrano. E chi mi resta  
di lui piú fido e piú caro compagno?  
E 'l magnanimo Ufente anco è perito,  
credo, per non veder le mie vergogne:  
e 'l corpo e le armi sue, lasso! in potere  
son de' nemici. E soffrirò (ché questo  
sol ci mancava) di vedermi avanti

aprir le mura, e ruinare i tetti  
de la nostra città? Né fia che Drance  
menta de la mia fuga? E fia che Turno  
volga le spalle, e quella terra il vegga?  
Sí gran male è morire? inferni dii,  
accoglietemi voi, poiché i superni  
mi sono infesti. A voi di questa colpa  
scenderò spirito intemerato e santo,  
e non sarò de' miei grand'avi indegno".  
Ciò disse a pena; ed ecco a tutta briglia  
venir per mezzo a le nemiche schiere  
un cavalier che Sage era nomato.  
Di spuma e di sudore il suo cavallo,  
e di sangue era sparso. In volto infissa  
portava una saetta, e con gran furia  
Turno chiamando e ricercando andava.  
Poscia che 'l vide: "In te, - disse, - è riposta  
ogni speranza: abbi pietà de' tuoi.  
Enea va come un folgore atterrando  
tutto ciò che davanti gli si para;  
e le mura e le torri e 'l regno tutto  
di ruinar minaccia; e già le faci  
volano ai tetti. A te gli occhi rivolti  
son de' Latini. E già Latino stesso  
vacilla, e fra due stassi a qual di voi  
s'attenga, e di cui suocero s'appelli.  
La regina che solo era sostegno  
de la tua parte, di sua propria mano,  
per timore e per odio de la vita,  
s'è strangolata. Solamente Atina  
e Messapo a difesa de le porte  
fan testa; ma gli vanno i Teucro a schiere  
con tant'aste a rincontro e tante spade  
serrati insieme, quante a pena in campo  
non son le biade. E tu per questa vòta  
e deserta campagna il carro indarno  
spingendo e volteggiando te ne stai?"  
Turno da tante orribili novelle  
sopraggiunto in un tempo e spaventato,  
si smagò, s'ammutì, col viso a terra  
chinossi. Amor, vergogna, insania e lutto  
e dolore e furore e coscienza  
del suo stesso valore accolti in uno,  
gli arsero il core e gli avvamparo il volto.  
Ma poscia che gli fu la nebbia e l'ombra  
de la mente sparita, e che la luce  
gli si scoprì de la ragione in parte:  
così com'era ancor turbato e fero,  
di sopra al carro a la città rivolse  
l'ardente vista. Ed ecco in su le mura  
vede che una gran fiamma al cielo ondeggia,  
gli assiti, i ponti e le bertesche ardendo  
d'una torre ch'a guardia era da lui  
de la muraglia in su le ruote eretta.  
E disse: "Già, sorella, già son vinto  
dal mio destino. A che piú m'attraversi?  
Via, dove la fortuna e dio ne chiama!  
Fermo son di venir col Teucro a l'armi,  
e soffrir de la pugna e de la morte  
ogni acerbezza, anzi che tu mi vegga  
de la gloria de' miei, sorella, indegno.  
Or al fato mi lascia e sostien ch'io

disfoghi infuriando il mio furore".  
Cosí dicendo, fuor del carro a terra  
gittossi incontente, e la sirocchia  
lasciando afflitta, via per mezzo a l'armi  
e per mezzo a' nemici a correr diessi.  
Qual di cima d'un monte in precipizio  
rotolando si volge un sasso alpestro,  
che dal vento o dagli anni o da la pioggia  
divelto, per le piagge a scosse, a balzi  
vada senza ritegno, e de le selve  
e degli armenti e de' pastori insieme  
meni guasto, ruina e strage avanti;  
128

tal per l'opposte e sbaragliate schiere  
se ne gia Turno. E giunto ove in cospetto  
de la città di molto sangue il campo  
era già sparso, e pien di dardi il cielo,  
alzò la mano, e con gran voce disse:  
"State, Rutuli, a dietro; e voi, Latini,  
toglietevi da l'armi. Ogni fortuna,  
qual ch'ella sia di questa pugna, è mia.  
A me la colpa, a me si dee la pena  
del violato accordo: a me per tutti  
pugnar debitamente si conviene".  
A questo dir di mezzo ognun si tolse,  
ognun si ritirò. Di Turno il nome  
Enea sentendo, il cominciato assalto  
dismise e da le mura e da le torri  
e da tutte l'impreses si ritrasse.  
Per letizia esultò, terribilmente  
fremé, si rassettò, si vibrò tutto  
nell'armi, e 'n sé medesimo si raccolse;  
quanto il grand'Ato, o 'l grand'Erice a l'aura  
non sorge a pena, o 'l gran padre Appennino,  
allor che d'elci la fronzuta chioma  
per vento gli si crolla, e che di neve  
gioioso alteramente s'incappella.  
I Rutuli, i Latini, i Teucri, e tutti  
o ch'a la guardia o ch'a l'offesa in prima  
fosser de la muraglia, ognuno a gara  
l'armi deposte, a rimirar si dièro.  
Latino esso re stesso spettatore  
ne fu con meraviglia, ch'anzi a lui  
altri due re sí grandi, e di due parti  
del mondo sí diverse e sí remote,  
fosser de l'armi al paragon venuti.  
Egolino, poiché largo e sgombro il campo  
ebber davanti, non si fur da lunge  
veduti a pena, che correndo entrambi  
mosser l'un contra l'altro. I dardi in prima  
s'avventâr di lontano, indi s'urtaro;  
e 'l tonar degli scudi e 'l suon degli elmi  
fe' la terra tremare, e l'aura ai colpi  
fischìò de' brandi. La fortuna insieme  
si mischiò col valore. In cotal guisa  
sopra al gran Sila o del Taburno in cima,  
d'amore accesi, con le fronti avverse  
van due tori animosi a riscontrarsi;  
che pavidì in disparte se ne stanno  
i lor maestri, s'ammutisce e guarda  
la torma tutta, e le giovenche intanto  
stan dubbie a cui di lor marito e donno

sia de l'armento a divenir concesso:  
ed essi urtando, con le corna intanto  
si dan ferite, che le spalle e i fianchi  
ne grondan sangue, e ne rimugghia il bosco;  
tal del troiano e dell'ausonio duce  
era la pugna e tal de le percosse  
e degli scudi il suono. A questo assalto  
il gran Giove nel ciel librate e pari  
tenne le sue bilance, e d'ambi il fato,  
contrapesando, attese a qual di loro  
desse la sua fatica e 'l suo valore  
de la vittoria o de la morte il crollo.  
Qui Turno a tempo, che sicuro e destro  
gli parve, alto levossi, e con la spada  
di tutta forza a l'avversario trasse,  
e ne l'elmo il ferí. Gridaro i Teucri,  
trepidaro i Latini, e sgomentârsi  
tutte d'ambi gli eserciti le schiere.  
Ma la perfida spada in mezzo al colpo  
si ruppe, e 'n sul fervore abbandonollo,  
sí che la fuga in sua vece gli valse:  
ch'a fuggir diessi, tosto che la destra  
disarmata si vide, e che da l'else  
l'arme conobbe che la sua non era.  
È fama che da l'impeto accecato,  
allor che prima a la battaglia uscendo  
giunse Turno i cavalli e 'l carro ascese,  
per la confusione e per la fretta  
lasciato il patrio brando, a quel di piglio  
diè per disavventura, che davanti  
gli s'abbatté del suo Metisco in prima.  
E questo, fin che dissipati e rotti  
n'andaro i Teucri, assai fedele e saldo  
lungamente gli resse. Ma venuto  
con l'armi di Vulcano a paragone  
(come quel che di mano era costruito  
di mortal fabbro) mal temprato e frale,  
qual di ghiaccio, si franse e ne la sabbia  
ne rifulsero i pezzi. E cosí Turno  
fuggendo, or quinci or quindi per lo campo,  
qual forsennato, indarno s'aggirava,  
d'ogni parte rinchiuso; che da l'una  
lo serravano i Frigi e la palude,  
e 'l fosso e la muraglia era da l'altra,  
e non men ch'ei fuggisse, il teucro duce  
(come che da la piaga ancor tardato  
fosse de la saetta, e le ginocchia  
si sentisse ancor fiacche) il seguitava.  
L'ardente voglia, e la speranza eguale  
a la téma di lui, sí lo spingea,  
che già già gli era sopra, e già 'l feria.  
Cosí cervo fugace o da le ripe  
chiuso d'un alto fiume, o circondato  
da le vermiglie abbominate penne,  
se da veltro è cacciato o da molosso  
che correndo e latrando lo persegua,  
di qua di lui, di là del precipizio  
temendo e degli strali e degli agguati,  
fugge, rifugge, si travolge e torna  
per mille vie; né dal feroce alano  
è però meno atteso e men seguito,  
che mai non l'abbandona; e già gli è presso

a bocca aperta, e già par che l'aggiunga,  
e 'l prenda e 'l tenga, e come se 'l tenesse,  
schiattisce, e 'l vento morde, e i denti inciocca.

Allor le grida alzârsi, a cui le rupi  
de' monti e i laghi intorno rispondendo,  
l'aria e 'l ciel tutto di tumulto empiero.  
Mentre cosí fuggia Turno, gridando  
e rampognando i suoi, del proprio nome  
ciascun chiamava, e 'l suo brando chiedea.  
Enea da l'altra parte, minacciando  
a tutti unitamente ed a qualunque  
di sovvenirlo e d'appressarlo osasse,  
che faria delle genti occisione  
129

senza pietà, ch'a sacco, a ferro, a foco  
metteria la cittade e 'l regno tutto,  
sí com'era ferito, il seguitava.  
Cinque volte girando il campo tutto,  
e cinque rigirando, e molte e molte  
di qua di là correndo, imperversaro;  
ché non per gioco, non per lieve acquisto  
d'onor, ma per l'imperio, per lo sangue,  
per la vita di Turno era il contrasto.  
Per sorte in questo loco anticamente  
era a Fauno sacro un oleastro  
d'amare foglie, venerabil legno  
a' naviganti che dal mare usciti  
a salvamento, al tronco, ai rami suoi  
lasciavano i lor vóti e le lor vesti  
a questo dio de' Laürenti appese.  
Non ebbero i Troiani a questo sacro  
piú ch'agli altri profani arbori o sterpi  
alcun riguardo; onde con gli altri tutti  
lo distirpâr, perché netto e spedito  
restasse il campo al marziale incontro.  
De l'oleastro in loco era caduta  
l'asta d'Enea: qui l'impeto la trasse;  
qui si tenea tra le sue barbe infissa.  
E qui per ricovrarla il teucro duce  
chinossi, e per far pruova se con essa  
lanciando lo fermasse almen da lunge,  
poi ch'appressar correndo nol potea.  
Allor per téma in sé Turno confuso:  
"Abbi, Fauno, di me cura e pietate, -disse,  
pregando, - e tu, benigna terra,  
sii del suo ferro a mio scampo tenace,  
se i vostri sacrifici e i vostri onori  
io mai sempre curai, che pur da' Frigi  
son cosí vilipesi e profanati".  
Ciò disse, e non fu 'l detto e 'l vóto in vano:  
ch'Enea molta fatica e molto indugio  
mise intorno al suo tèlo, né con forza,  
né con industria alcuna ebbe possanza  
mai di sferrarlo. Or mentre vi s'affanna  
e vi studia e vi suda, ecco Iuturna  
un'altra volta ne lo stesso auriga  
mutata gli si mostra, e la sua spada  
al fratello appresenta. E d'altra parte  
Venere, disdegnando che la ninfa  
cotanto osasse, incontinente anch'ella  
accorse al figlio, e l'asta gli divelse.  
Cosí d'arme, di speme e d'ardimento

ambidue rinforzati, e l'un del brando,  
l'altro de l'asta altero, un'altra volta  
a vittoria anelando s'azzuffaro.  
Stava Giuno a mirar questa battaglia  
sovr'un nembo dorato, allor che Giove  
cosí le disse: "E che faremo alfine,  
donna? E che far ci resta? Io so che sai,  
e tu l'affermi, che da' fati Enea  
si deve al cielo, e che tra noi s'aspetta.  
Ch'agogni piú? Che macchini, e che sperí?  
A che tra queste nubi or ti ravvolgi?  
Convenevol ti sembra e degna cosa  
che mortal ferro a violar presuma  
un che fia Divo? E ti par degno e giusto  
ch'a Turno in man la spada si riponga  
quando egli stesso la si tolse e ruppe?  
E l'avria senza te Iuturna osato,  
non che potuto, a crescer forza ai vinti?  
Togliti giú da questa impresa omai,  
togliti; e me, che te ne prego, ascolta:  
né soffrir che 'l dolor, ch'entro ti rode,  
cangiando il dolce tuo sereno aspetto,  
sí ti conturbi, e sí spesso cagione  
mi sia d'amaritudine e di noia.  
Quest'è l'ultima fine. Assai per mare,  
assai per terra hai tu fin qui potuto  
a vessare i Troiani, a muover guerra  
cosí nefanda, a scompigliar la casa  
del re Latino, e 'ntorbidar le nozze,  
sí come hai fatto. Or piú tentar non lece;  
ed io tel vieto". E qui Giove si tacque.  
Abbassò 'l volto, ed umilmente a lui  
cosí Giuno rispose: "Io, perché noto  
m'è, signor mio, questo tuo gran volere,  
ancor contra mia voglia abbandonata  
ho l'aíta di Turno, e qui da terra  
mi son levata. Che se ciò non fosse,  
me cosí solitaria non vedresti,  
com'or mi vedi, in queste nubi ascosa,  
e disposta a soffrir tutto ch'io soffro  
degnò e non degno; ma di fiamme cinta  
mi rimescolerei per la battaglia  
a danno de' Troiani. Io, solo in questo,  
tel confesso, a Iuturna ho persüaso  
ch'al suo misero frate in sí grand'uopo  
non manchi di soccorso, e ch'ogni cosa  
tenti per la salute e per lo scampo  
de la sua vita. E non però le dissi  
 giammai che l'arco e le saette oprasse  
incontr'Enea. Tel giuro per la fonte  
di Stige, quel ch'a noi celesti numi  
solo è nume implacabile e tremendo.  
Ora per obbedirti e perché stanca  
di questa guerra e fastidita io sono,  
cedo e piú non contendo. E sol di questo  
desio che mi compiaccia (e questo al fato  
non è soggetto), che per mio contento,  
per onor de' Latini, per grandezza  
e maestà de' tuoi, quando la pace,  
l'accordo e 'l maritaggio fia concluso  
(che sia felicemente), il nome antico  
di Lazio e de le sue native genti,

l'abito e la favella non si mute:  
né mai Teucri si chiamino e Troiani.  
Sempre Lazio sia Lazio, e sempre Albani  
sian d'Alba i regi, e la romana stirpe  
d'italica virtù possente e chiara.  
Poiché Troia perì, lascia che pèra  
anco il suo nome". A ciò Giove sorrise,  
e così le rispose: "Ah! sei pur nata  
ancor tu di Saturno, e mia sorella,  
e consenti che l'ira e l'acerbezza  
così ti vinca? Or, come follemente  
la concepisti, il cor te ne disgombrò  
omai del tutto. E tutto io ti concedo  
che tu domandi, e vinto mi ti rendo.  
130

La favella, il costume e 'l nome loro  
ritengansi gli Ausoni, e solo i corpi  
abbian con essi i Teucri uniti e misti.  
D'ambidue questi popoli i costumi,  
i riti, i sacrifici in uno accolti,  
una gente farò ch'ad una voce  
Latini si diranno. E quei che d'ambi  
nasceran poi, sovr'a l'umana gente,  
si vedran di possanza e di pietade  
girne a' celesti eguali; e non mai tanto  
sarai tu còlta e riverita altrove".  
Di ciò Giuno appagossi, e lieta e mite  
già verso i Teucri, al ciel fece ritorno.  
Giove poscia Iuturna da l'aíta  
distor pensò di suo fratello, e 'l fece  
in questa guisa. Due le pèsti sono,  
che son Dire chiamate, al mondo uscite  
con Megera ad un parto, a lei sorelle,  
figlie a la Notte, e di Cocito alunne,  
che d'aspi han parimente irte le chiome,  
e di ventose bucce i dorsi alati.  
Queste di Giove al tribunale intorno,  
e de la sua gran reggia anzi la soglia  
si presentano allor che pena e pèsti  
e morti a noi mortali, e guerre a' luoghi  
che ne son meritevoli apparecchia.  
Una di loro a terra immantinente  
spinse il padre celeste, onde Iuturna  
de la fraterna morte augurio avesse.  
Mosse la Dira, e di tempesta in guisa  
ch'impetuosamente trascorresse,  
volò come saetta che da Parto,  
e da Cidone avvelenata uscisse,  
e, non vista, ronzando e l'ombre aprendo,  
ferita immedicabile portasse.  
Giunta là 've di Turno e de' Troiani  
vide le schiere, in forma si ristinse  
subitamente di minore augello,  
ed in quel si cangiò che da' sepolcri  
e dagli antichi e solitari alberghi  
funesto canta, e sol di notte vola.  
Tal divenuta, a Turno s'appresenta,  
gli ulula, gli svolazza, gli s'aggira  
molte volte d'intorno; e fin con l'ali  
lo scudo gli percuote, e gli fa vento.  
Stupí, si raggriccìò, muto divenne  
Turno per la paura. E la sorella,

tosto che lo stridor sentinne e l'ali,  
le chiome si stracciò, graffiossi il volto,  
e con le pugna il petto si percosse:  
"Or che - dicendo - omai, Turno, piú puote  
per te la tua germana? E che piú resta  
a far per lo tuo scampo, o per l'indugio  
de la tua morte? E come a cotal mostro  
oppor mi posso io piú? Già già mi tolgo  
di qui lontano. A che piú spaventarmi?  
Assai di téma, sventurato augello,  
nel tuo venir mi désti. E ben conosco  
a i segni del tuo canto e del tuo volo  
quel che m'apporti. E non punto m'inganna  
il severo precetto del Tonante.  
E perché vita mi concesse eterna?  
Perché 'l morir mi tolse? Acciò morendo  
non finisse il mio duolo? Acciò compagna  
gir non potessi al misero fratello?  
Immortal io? Che valmi? E che mi puote  
ne l'immortalità parer soave  
senza il mio Turno? Or qual mi s'apre terra  
che seco mi riceva e mi rinchiugga  
tra l'ombre inferne; e non piú ninfa e dea  
ma sia mortale e morta?" E cosí detto,  
grama e dolente, di ceruleo ammanto  
il capo si coverse. Indi correndo  
nel suo fiume gittossi, ove s'immerse  
infino al fondo, e ne mandò gemendo  
in vece di sospir gorgogli a l'aura.  
Intanto il suo gran tèlo Enea vibrando  
col nimico s'azzuffa, e fieramente  
lo rampogna, e gli dice: "Or qual piú, Turno,  
farai tu mora, o sotterfugio, o schermo?  
Con l'armi, con le man, Turno, e da presso,  
non co' piè si combatte e di lontano.  
Ma fuggi pur, dileguati, trasmutati,  
unisci le tue forze e 'l tuo valore,  
vola per l'aria, appiattati sotterra,  
quanto puoi t'argomenta e quanto sai,  
che pur giunto vi sei". Turno, squassando  
il capo: "Ah! - gli rispose - che per fiero  
che mi ti mostri, io de la tua fierezza,  
orgoglioso campion, punto non temo,  
né di te: degli dèi temo, e di Giove,  
che nimici mi sono e meco irati".  
Nulla piú disse; ma rivolto, appresso  
si vide un sasso, un sasso antico e grande  
ch'ivi a sorte per limite era posto  
a spartir campi e tór lite a' vicini.  
Era sí smisurato e di tal peso,  
che dodici di quei ch'oggi produce  
il secol nostro, e de' piú forti ancora,  
non l'avrebbon di terra alzato a pena.  
Turno diegli di piglio, e con esso alto  
correndo se ne gia verso il nimico,  
senza veder né come indi il togliesse,  
né come lo levasse, né se gisse,  
né se corresse. Disnervate e fiacche  
gli vacillâr le gambe, e freddo e stretto  
gli si fe' 'l sangue. Il sasso andò per l'aura  
sí che 'l colpo non giunse, e non percosse.  
Come di notte, allor che 'l sonno chiude

i languid'occhi a l'affannata gente,  
ne sembra alcuna volta essere al corso  
ardenti in prima, e poi freddi in su 'l mezzo,  
manchiam di lena sí ch'i piè, la lingua,  
la voce, ogni potenza ne si toglie  
quasi in un tempo: cosí Turno invano  
tutte del suo valor le forze oprava  
da la Dira impedito. Allora in dubbio  
fu di se stesso, e molti per la mente  
gli andaro e vari e torbidi pensieri.  
Torse gli occhi a' suoi Rutuli, e le mura  
mirò de la città: poscia sospeso  
fermossi, e pauroso; sopra il tèlo  
vistosi del gran Teucro, orror ne prese,  
non piú sapendo o dove per suo scampo  
131

si ricovrasse, o quel che per suo schermo,  
o per l'offesa del nimico oprasse.  
Mentre cosí confuso e forsennato  
si sta, la fatal asta Enea vibrando,  
apposta ove colpisca, e con la forza  
del corpo tutto gli l'avventa e fère.  
Macchina con tant'impeto non pinse  
mai sasso, e mai non fu squarciata nube  
che sí tonasse. Andò di turbo in guisa  
stridendo, e con la morte in su la punta  
fur iosa passò di sette doppi  
lo rinforzato scudo; e la corazza  
aprendo, ne la coscia gli s'infisse.  
Diè del ginocchio a questo colpo in terra  
Turno ferito. I Rutuli gridaro:  
e tal surse fra lor tumulto e pianto,  
che 'l monte tutto e le foreste intorno  
ne rintonaro. Allor gli occhi e la destra  
alzando in atto umilmente rimesso,  
e supplicante: "Io - disse - ho meritato  
questa fortuna; e tu segui la tua;  
ché né vita, né vènia ti dimando.  
Ma se pietà de' padri il cor ti tange  
(ché ancor tu padre avesti, e padre sei),  
del mio vecchio parente or ti sovvenga.  
E se morto mi vuoi, morto ch'io sia,  
rendi il mio corpo a' miei. Tu vincitore,  
ed io son vinto. E già gli Ausoni tutti  
mi ti veggiono a' piè, che supplicando  
mercé ti chieggio. E già Lavinia è tua;  
a che piú contra un morto odio e tenzone?  
Enea ferocemente altero e torvo  
stette ne l'arme, e vòlti gli occhi a torno,  
frenò la destra; e con l'indugio ognora  
piú mite, al suo pregar si raddolciva;  
quando di cima all'omero il fermaglio  
del cinto infortunato di Pallante  
negli occhi gli rifulse. E ben conobbe  
a le note sue bolle esser quel desso,  
di che Turno quel dí l'avea spogliato,  
che gli diè morte; e che per vanto poscia  
come nimica e gloriosa spoglia  
lo portò sempre al petto attraversato.  
Tosto che 'l vide, amara rimembranza  
gli fu di quel ch'ei n'ebbe affanno e doglia;  
e d'ira e di furore il petto acceso,

e terribile il volto: "Ah! - disse - adunque  
tu de le spoglie d'un mio tanto amico  
adorno, oggi di man presumi uscirmi,  
sí che non muoia? Muori; e questo colpo  
ti dà Pallante, e da Pallante il prendi.  
A lui, per mia vendetta e per sua vittima,  
te, la tua pena, e 'l tuo sangue consacro".  
E, ciò dicendo, il petto gli trafisse.  
Allor da mortal gelo il corpo appreso  
abbandonossi; e l'anima di vita  
sdegnosamente sospirando uscìo.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**